

Filosofia Fede e ragione

Scetticismo e Conoscenza

La fede come aiuto

Giuseppe Di Chiara

Durante il periodo che ne precedette la conversione al cristianesimo, Agostino - Padre e santo della Chiesa cattolica - mostrò un certo interesse per gli argomenti scettici dell'Accademia Nuova, il cui esponente principale era stato il filosofo greco Carneade, nato a Cirene il 214 a.C.. L'esito dei suoi studi condusse Agostino, trentaduenne e all'indomani della conversione, a formulare un trattato filosofico dal titolo *Contra academicos*.

I problemi discussi sono molteplici, intrattenuti tra vari interlocutori, al fine di giungere a stabilire che cos'è la verità. Lo scetticismo e il pensiero dei suoi sostenitori permettono ad Agostino di trovare il punto di partenza per le sue riflessioni filosofiche e teologiche sul tema della verità. Gli scettici avevano sostenuto che l'uomo non potesse ottenere conoscenze certe nel campo della filosofia, e che il sapiente dovesse non solo trattenere il suo assenso, ma limitarsi a seguire il probabile o il verosimile. Ebbene, con una serie di argomentazioni, Agostino, invece, cerca di mostrare che la verità è conoscibile con certezza, e che senza la conoscenza del vero il criterio della probabilità o verosimiglianza non riesce a tutelare l'agire umano dall'errore. Certo, ai fini del ragionamento, noi siamo disposti ad ammettere, e non possiamo escluderlo, che i sensi possono essere ingannati; ad esempio, quando gli occhi vedono il remo spezzato nell'acqua, o i marinai vedono il movimento apparente di un punto di riferimento che in realtà si trova sulla terraferma. Eppure, il punto cruciale della questione è questo: io non posso ingannarmi quando dico «Sono vivo», formulando cioè un giudizio della mente, che non risiede nei sensi ingannatori. A tal proposito, qualcuno potrebbe rispondermi «Forse stai sognando»; ciò è vero, ma anche nel caso in cui io stia dormendo, replica Agostino, sono comunque vivo. Le chiacchiere degli scettici possono avere presa sulle cose,



e sul loro essere nel mondo reale, che la mente percepisce attraverso i sensi, ma non su ciò che viene percepito in maniera indipendente da essi; e allora - afferma Agostino - «Io so di essere vivo». Nella *Città di Dio*, ad esempio, in risposta alla domanda degli accademici che gli chiedono: «E se ti sbagli?», Agostino replica: «Se mi sbaglio, esisto»; ciò, sta a significare che tutto quello che non esiste non può errare, ma chi è nell'errore, esiste. Ognuno di noi non soltanto sa di esistere, ma conosce anche altre cose riguardo a se stesso: «Voglio essere felice» è una di esse, ed anche «Non voglio ingannarmi».

Le riflessioni di Agostino ci portano a comprendere due aspetti fondamentali in tema di conoscenza: se da una parte noi non dovremmo dubitare della verità di ciò che viene percepito attraverso i sensi, perché è attraverso di essi che noi abbiamo imparato ciò che sappiamo sulla terra, sul cielo e su ciò che essi contengono; dall'altra parte, è pur vero che la conoscenza delle essenze o

dei concetti delle cose - come nel caso della matematica e delle scienze esatte - non può venire dai sensi. A tal riguardo, è interessante considerare una riflessione, fatta nel *De Trinitate* (DT 12.15.24), dove Agostino afferma: «Bisogna ritenere che la natura dell'anima intellettuale è stata fatta in modo che, unita [...] alle cose intelleggibili, le percepisce in una luce incorporea speciale, allo stesso modo che l'occhio carnale percepisce ciò che lo circonda, nella luce corporea». Ciò che Agostino chiama «cose intelleggibili» sono altrove chiamate da lui «ragioni eterne ed incorporee»; esse sono immutabili, e come tali sono superiori alla mente umana. Tuttavia, in qualche modo esse risultano legate a quest'ultima, poiché altrimenti la mente non sarebbe in grado di impiegarle come criteri per giudicare le cose corporee.

In questo mondo infinitamente variegato e mutevole, dove ogni elemento si mischia con l'altro a formare innumerevoli forme, e dove, soprattutto, è sempre più difficile

stabilire un criterio univoco di conoscenza, gli uomini si servono proprio delle ragioni eterne ed incorporee per fare chiarezza e stabilire una via corretta di interpretazione della realtà stessa.

Ad esempio, noi ci serviamo delle ragioni eterne quando dobbiamo stabilire se la ruota di un certo carro sia o meno un cerchio perfetto, o quando applichiamo il teorema di Pitagora nella misurazione di un terreno; anche con i canoni intellettuali della bellezza usiamo fare appello a tali eterne ragioni. L'uomo, infatti, è perennemente alla ricerca di una base stabile su cui poggiare le proprie idee, un terreno fatto di certezze. In un passo delle *Confessioni*, Agostino sottolinea che la conoscenza delle essenze o dei concetti delle cose non può venire dai sensi; e, allora: «da dove e in che modo noi acquisiamo la nostra conoscenza della matematica e della vera natura delle cose che ci circondano?». A questa domanda cercherò di rispondere nel mio prossimo articolo.

“Attraverso i sensi abbiamo imparato cos'è la terra.”